


La crisi mondiale e nazionale
ha colpito anche l'Isola, ma ci sono ancora possibilità
di un forte rilancio dell'economia

Quali prospettive di sviluppo per la Sicilia?

Rispondono gli Uomini della Confindustria

Grandi, medie e piccole imprese sono state travolte dai fattori negativi che hanno caratterizzato questi ultimi periodi in tutto il mondo. La Sicilia, anche per il suo stato di emarginazione periferica dai grandi mercati ha subito pesantemente gli influssi "esterni" che si sono aggiunti all'atavico stato delle cose.

I rallentamenti provocati dalla burocrazia, da una mancata e adeguata programmazione politica,

hanno aggravato ulteriormente la situazione, appesantita anche dall'inspiegabile blocco dei bandi dei finanziamenti comunitari a sostegno delle imprese. Con questo Dossier "La Voce dell'Isola" fa il punto dello stato dell'arte facendo parlare i presidenti di Confindustria Sicilia e Confindustria Catania, Ivan Lo Bello e Domenico Bonaccorsi di Reburdone, evidenziando le ultime iniziative portate avanti. 

L'andamento economico del territorio della provincia etnea

Catania: i comparti operativi attraversati da crisi trasversale

di VITO PADULA

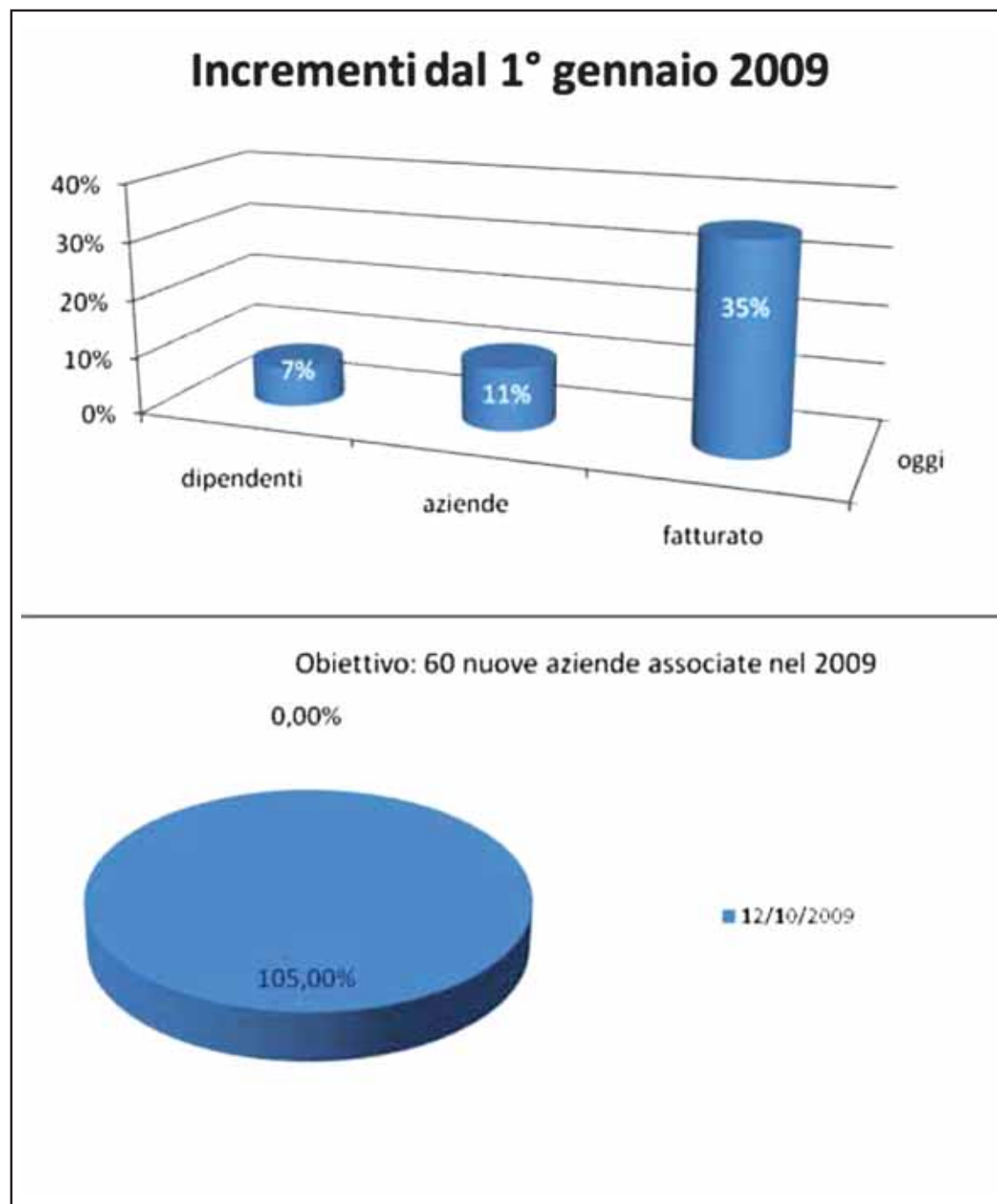
Le batoste, le penalizzazioni alla Sicilia non sono mai mancate e, probabilmente, non mancheranno neanche nel futuro. La Sicilia, che ha tutte le carte in regola per potersi conquistare un posto al sole fra le regioni più produttive del Paese, continua a segnare il passo: le cause sono tante e sono note, le responsabilità dell'attuale situazione (e pure di quelle degli anni precedenti) sono conosciute, ma i rimedi stentano a venire. I segnali di una ripresa, pur tuttavia, ci sono ma rischiano ancora una volta di essere spenti: burocrazia e assenza di una adeguata programmazione proveniente dagli Enti pubblici preposti (Regione, Province, Comuni) fa impantanare le iniziative delle imprese verso le quali gli Istituti di credito tengono i cordoni serrati.

"La Voce dell'Isola" intende con questo Dossier presentare lo scenario in cui si muove l'imprenditoria partendo dalla provincia etnea, presentando i rilievi effettuati da Confindustria Catania, ed ecco cosa abbiamo potuto apprendere:

Per Confindustria Catania i dati del 2008 e quelli relativi ai primi mesi del 2009, confermano un rallentamento della crescita anche nel capoluogo catanese, in termini sia di natalità delle imprese sia di contrazione dei livelli produttivi, con conseguenti effetti sul clima di fiducia delle imprese e sulla dinamica degli investimenti, attualmente in fase di stallo.

Il calo dell'economia reale attraversa trasversalmente tutti i settori e specificatamente i comparti dell'edilizia, della meccanica, dell'impiantistica e dell'industria turistica che ha registrato tra il 2008 e il 2007 una contrazione delle presenze di oltre il 7% e una diminuzione di arrivi del 6,5%.

L'inasprirsi del quadro complessivo trova conferma nei dati finanziari: il tasso di sofferenza bancaria si è infatti accresciuto in tutta la Sicilia e specificatamente a Catania, raggiungendo un valore del 5,7% contro il 2,8% del resto d'Italia. Nel corso del 2009 la situazione di cassa delle imprese risulta altresì sotto pressione per le criticità dei mancati pagamenti della Pa (Confindustria stima un volume di crediti verso la pubblica amministrazione per 1,2 miliardi di euro in tutta l'isola) che si ripercuotono a cascata su tutto il sistema produttivo e sul clima di fi-



SEZIONI CONFINDUSTRIA CATANIA

Acquedotti, Albergatori, Alimentari, Autonoma degli Edili, Cemento - calce, laterizi per l'edilizia -, Chimici e chimico farmaceutici, Concessionarie auto e veicoli industriali, Consulenza, Ecologia, Hi-Tech e ICT, Igiene ambientale, Imprese radio-televisive, Metalmeccanici, Servizi sanitari, Soci aggregati (Assicurazioni, Export, agroalimentare, Mediatori immobiliari), Strutture socio-assistenziali, Terziario innovativo, Trasporti, Turismo e servizi per il turismo, Varie (Servizi energetici, Telefonici, Credito, Sicurezza, Editoria, Produzione cinematografiche).

ducia delle imprese. È difficile in queste condizioni ipotizzare un recupero su competitività sviluppo anche per le pressioni sociali che provengono dal mondo del lavoro.

Tuttavia c'è da dire che il clima economico congiunturale nel nostro territorio non è del tutto negativo. Certamente sono a noi tutti noti alcuni casi aziendali, più degli altri esposti al rischio di so-

pravvivenza. Ma non per questo su può parlare di vera e propria recessione.

Ciò, probabilmente, grazie alla diversificazione del tessuto produttivo che espone di meno il sistema catanese alla flessione generalizzata dei mercati.

Il brand del Distretto "Etna Valley", con le sue imprese d'eccellenza nell'hi-tech; la presenza di una industria farmaceutica innovativa e dina-

mica e di una rete articolata di PMI della trasformazione agro-alimentare che, con una produzione di qualità, è riuscita a penetrare anche sui mercati internazionali; l'edilizia che, soprattutto per le opere pubbliche, è stata punto di riferimento anche in termini di impiego di risorse occupazionali; il turismo, grazie alle risorse naturali e al patrimonio storico culturale di cui è dotato il territorio provinciale.

Questi sono i comparti su cui ha da sempre puntato l'economia catanese legando, almeno fino al passato più recente, la forza di attrazione del territorio rispetto ai nuovi investimenti, cui va aggiungendosi il settore del Terziario, che include le attività di servizi (informatica, comunicazione, intermediazione monetaria, finanziaria e assicurativa, servizi alla persona e sociali, trasporto e noleggio) che, nel suo insieme, rappresenta circa il 12% dell'intero tessuto produttivo locale.

Confindustria Catania denuncia, a fronte della situazione descritta, che a quasi tre anni dall'avvio della programmazione comunitaria 2007-2013 non un solo bando è stato pubblicato a sostegno delle imprese industriali. Il Programma operativo Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale), con una dotazione finanziaria complessiva di 6 miliardi e 539 milioni di euro, di cui 850 destinati a "sviluppo imprenditoriale e competitività dei sistemi produttivi locali", rimane ancora sulla carta.

Un blocco che si traduce in mancati investimenti per il territorio e per l'occupazione. L'allarme arriva dalla aziende della sezione Alimentari di Confindustria Catania che conta 21 imprese, 800 lavoratori ed ha un fatturato di oltre 220 milioni di euro.

"Solo nel nostro comparto - spiega il presidente della sezione, Santi Finocchiaro - sarebbero pronti investimenti privati per circa 100 milioni di euro. Esistono misure importantissime, come le agevolazioni agli investimenti di qualità o gli aiuti alla ricerca, previsti nella legge di attuazione del Por Sicilia (L.R. n.23/2008), o gli aiuti all'internazionalizzazione e all'occupazione (L.R. 9/2009), che rimangono bloccate per l'assenza di decreti attuativi. È paradossale che proprio nel momento in cui Bruxelles ha allentato i vincoli sugli aiuti di Stato, con norme più elastiche per far fronte alla crisi economica, la Sicilia, a differenza delle regioni europee svantaggiate, non riesca a far decollare provvedimenti decisivi per lo sviluppo".

"I tempi della politica - aggiunge il presidente degli industriali catanesi, Domenico Bonaccorsi - coincidono sempre meno con quelli delle imprese. Gli enormi ritardi accumulati nella programmazione comunitaria e nell'attuazione delle misure a sostegno delle attività produttive, sono difficilmente comprensibili agli occhi degli imprenditori che chiedono certezze per poter programmare investimenti".

| | Aziende | Dipendenti | Fatturato |
|--------------------------------------|----------------|------------------|---------------------------|
| al 31/12/2008 | 578 | 24.796 | € 1.742.638.055,17 |
| al 12/10/2009 | 63 | 1.739 | € 616.692.095,65 |
| Totale | 641 | 26.535,00 | € 2.359.330.150,82 |
| incremento aziende | 63 | 10,90% | |
| incremento dipendenti | 1.739 | 7,01% | |
| incremento fatturato aziende | 616.692.095,65 | 35,39% | |
| obiettivo aziende associate nel 2009 | 60 | 105,00% | |

Parole di ottimismo dal presidente di Confindustria Catania, Domenico Bonaccorsi

La classe imprenditoriale è pronta a scommettersi

di SALVO BARBAGALLO

Confindustria Catania ha attraversato un momento di delicata "criticità organizzativa" che, lo scorso anno, l'ha condotta al commissariamento e, quindi subito dopo, all'elezione (nel febbraio scorso) di un nuovo presidente, Domenico Bonaccorsi di Reburdone, eletto con il 97,54 per cento delle preferenze. A nove mesi dal suo insediamento incontriamo Domenico Bonaccorsi per fare il punto della situazione, chiedendo prima, vista l'alta percentuale di consensi, le ragioni che hanno spinto i soci di Confindustria Catania ad esprimere in tal modo il loro apprezzamento nei suoi confronti. Ecco cosa risponde: "La mia elezione è stata un grande successo, e ovviamente mi ha fatto piacere ricevere questi apprezzamenti. D'altra parte la conseguenza è che mi sono caricato di molte responsabilità per non deludere tante aspettative. Le cose stanno andando bene, la situazione dell'associazione è sicuramente positiva, nonostante il periodo di difficoltà e di crisi economica che si attraversa: noi abbiamo incrementato vistosamente il numero degli associati, abbiamo già raggiunto con largo anticipo (quattro mesi) il target che ci aveva fissato Confindustria nazionale, almeno quello di aggiungere sessanta nuove adesioni, siamo arrivati a sessantatre e siamo ancora a tre mesi dalla fine dell'anno, quindi abbiamo superato brillantemente questo target".

Qual è la fotografia dell'economia catanese?

È una fotografia difficile da cogliere perché Catania ha un'economia diversificata, in cui la crisi si è diffusa a macchia di leopardo e con tempi sfalsati rispetto ad altri territori. Ne hanno sofferto per prime le grandi aziende multinazionali che, confrontandosi nel mercato globale, hanno subito una contrazione delle vendite in misura assai maggiore rispetto alle piccole imprese. Ne hanno risentito settori come l'edilizia e il metalmeccanico, comparti tradizionalmente trainanti dell'economia del territorio. Tuttavia c'è da dire che il clima economico congiunturale complessivo non è del tutto negativo. Sicuramente esistono diverse aziende a rischio di sopravvivenza. Ma non per questo si può parlare di vera e propria recessione. Ciò, come dicevo, grazie alla diversificazione del tessuto produttivo che espone di meno il sistema catanese alla flessione generalizzata dei mercati. Il problema da superare oggi è di tipo sociale. I livelli occupazionali subiranno una ulteriore contrazione in questi mesi. Anche se le imprese prima di arrivare al licenziamento utilizzeranno tutti gli strumenti e le strade possibili per mantenere salde le posizioni.

Cosa dobbiamo aspettarci per il futuro?

Noi siamo ottimisti. La classe imprenditoriale è pronta a scommettersi e a investire. C'è anche chi ha colto nuove opportunità dalla crisi, trovando occasioni di crescita e di sviluppo. Quello che ci preoccupa è il contesto in cui lavoriamo. Stiamo parlando delle istituzioni, Regione e Comune di Catania per esempio. Certamente il livello di indebitamento dei nostri interlocutori pubblici è altissimo e



Domenico Bonaccorsi, presidente Confindustria Catania

comporta gravissimi problemi per le aziende creditrici. Confindustria Sicilia stima che il debito complessivo della pubblica amministrazione verso le imprese dell'Isola superi il miliardo di euro. Così alcune aziende sono al tracollo perché non riescono ad incassare quanto loro dovuto. C'è una situazione di stallo anche nella spesa dei fondi strutturali 2007-2013. Siamo intervenuti anche attraverso Confindustria Sicilia per sollecitare le autorità regionali ad accelerare le procedure di pubblicazione dei bandi, purtroppo senza esito. Evidentemente, all'inventiva e alla volontà degli imprenditori di fare investimenti non corrisponde un'adeguata risposta della politica.

C'è un intervento anche di Confindustria Palermo su questo tema. Ma perché i bandi non si sbloccano?

C'è una questione di instabilità politica, ma gioca anche l'ostruzionismo della burocrazia. Litigiosità tra i partiti e veti incrociati hanno rallentato decisioni importanti. Il 31 dicembre prossimo è la prima data per la rendicontazione della spesa dei fondi europei e siamo ancora all'anno zero. Una situazione assolutamente intollerabile.

La politica blocca in un certo senso lo sviluppo?

Direi la politica e la burocrazia.

Avete rafforzato il dialogo con le banche con un protocollo d'intesa per venire incontro alle esigenze delle piccole e medie imprese che sta dando già i primi risultati positivi. Con le forze datoriali e sindacali il 10 settembre scorso avete siglato il Patto per Catania. Di recente un'altra azione insieme ad Apindustria e ImpresaPiù per chiedere un sistema di tassazione sulla raccolta dei rifiuti più equo alla zona

industriale. Qual è la sua ricetta per sedersi tutti attorno ad un tavolo e superare le divergenze?

Certamente la concretezza. Se si affrontano con concretezza i problemi e si cerca anche di offrire soluzioni si trovano interlocutori disponibili. Con i sindacati abbiamo dato vita ad un protocollo di intesa per creare una specie di "camera di raffreddamento" preventiva sulle situazioni di crisi che si possono verificare. Erano anni che non ci sedevamo attorno ad un tavolo.

La crisi economica ha certamente dato una spinta a questo ritrovato spirito concertativo perché non lascia spazio e tempo per gli scontri. Lo stesso vale per la concertazione fatta con le altre organizzazioni datoriali. Abbiamo affrontato problemi concreti. Il sistema di tassazione sulla raccolta dei rifiuti alla zona industriale di Catania, che non solo non rispetta criteri di equità, ma è iniquo perché il servizio non viene reso, è un problema che investe tutte le aziende. Non solo le nostre associate. Il nostro compito, come associazione, è difendere interessi comuni e non del singolo.

Questo esempio può essere capitalizzato per altre questioni che pesano sul territorio?

Certamente. È questa la linea che vogliamo portare avanti. Nel mio discorso programmatico di insediamento ho parlato proprio dell'importanza di misurarsi su fatti e risultati ottenuti più che su traguardi annunciati. Confindustria Catania ha scelto con convinzione la politica del fare e non dell'annuncio e della polemica.

C'è da aspettarsi una maggiore apertura da parte dei sindacati?

Ce lo auguriamo. Purtroppo le forze sindacali al loro interno sono assai articolate e questo significa che

non sempre sono capaci di dare una risposta unitaria alle singole questioni. (Un esempio si trova nei sindacati dei metalmeccanici che esprimono posizioni dissonanti).

C'è una eccessiva atomizzazione dei sindacati che può bloccare azioni positive?

È possibile. Ma sono convinto che la politica della concretezza e della concertazione, come ho già detto, possa portare a risultati importanti.

Quali sono secondo lei le prospettive per Catania in previsione dell'apertura dell'area di libero scambio nel Mediterraneo?

Nel 2010 l'apertura dell'area di libero scambio consentirà di avere un mercato di 600 milioni di consumatori. Sicuramente la prospettiva per il nostro territorio è molto favorevole. Ma siamo indietro rispetto ai nostri potenziali partner mediterranei che sono più attrezzati dal punto vista infrastrutturale. Catania ha evidentemente una posizione geografica strategica per fare da centro propulsore, ma siamo assolutamente in ritardo anche perché è mancata una progettazione di lungo respiro.

Il grande impegno che vorremmo portare avanti come Confindustria Catania è quello di coinvolgere tutte le forze datoriali e sociali in un progetto di rilancio della città. La politica purtroppo in questi anni ha dismesso quello che era il suo compito principale, e cioè quello di programmare un modello sviluppo. Per questo insieme alle altre categorie produttive proporremo il nostro progetto alla politica, che a questo punto dovrà darci delle risposte.

Anche le carenze infrastrutturali rischiano di far perdere alla Sicilia la grande occasione dell'area di libero scambio. Abbiamo un porto che è carente, perché non ha spazi e non ha

Non consideriamo del tutto negativo il clima economico congiunturale complessivo. C'è anche chi ha colto nuove opportunità dalla crisi, trovando occasioni di crescita e di sviluppo

possibilità di espansione, l'Interporto è solo sulla carta...

Il nostro porto ha più una vocazione turistica. Mentre il porto di Augusta viste le sue dimensioni potrebbe essere il naturale porto di attracco delle grandi navi, ma non è stato mai risolto il problema della bonifica. Pesa anche il completamento dell'asse viario di collegamento con Catania. 26 chilometri di autostrada che aspettiamo da trent'anni.

Anche l'aeroporto di Catania ha le sue carenze.

Sicuramente esistono problemi strutturali nati con il progetto. L'area esterna, come anche i parcheggi, non sono adeguati ad accogliere il flusso crescente di traffico passeggeri. Anche l'allungamento della pista è una questione da risolvere. Credo che prima di pensare a progettare un secondo aeroporto sarebbe più opportuno migliorare e attrezzare la struttura esistente.

La "battaglia" della Sac. C'è chi sostiene l'abbiate persa.

Non abbiamo perso nessuna battaglia, perché non ne abbiamo ingaggiata nessuna. Non siamo interessati a occupare poltrone o a piazzare pedine. A noi interessa la validità e il merito di chi occupa certe posizioni. Tant'è che in occasione del rinnovo del consiglio di amministrazione della Sac, la nostra proposta era di riconfermare gli amministratori uscenti (Arena, Biriaco, Mancini). La giunta della Camera di commercio di Catania ha accolto solo in parte il nostro suggerimento e noi ne abbiamo rispettato l'autonomia e la competenza. Ci auguriamo che Totò Bonura sarà all'altezza della situazione. Ribadisco che il ruolo dell'associazione non è quello di occupare poltrone, ma di tutelare gli interessi generali delle imprese.

Però la società di gestione naviga in brutte acque a causa di un pesante indebitamento.

I mali vengono da lontano. Gli azionisti certamente dovranno aprire bene gli occhi per capire ciò che succede, Camere di commercio e Provincia di Catania in primo luogo. Per quanto di nostra competenza saremo attenti e vigileremo.

A colloquio con il presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello sul tema delle carenze e delle scarse risorse dell'Isole

Mancanza di programmazione negli investimenti pubblici e crisi strutturale impediscono alla Sicilia d'avere il tanto ipotizzato e sperato sviluppo economico

di SALVO BARBAGALLO

Dopo avere tracciato il quadro economico della provincia etnea con il presidente di Confindustria Catania Domenico Bonaccordi di Reburdone, è conseguenziale cercare di capire la situazione di crisi (o post crisi?) della Sicilia. Riteniamo che il personaggio più idoneo per delineare l'attuale scenario dell'Isola e le possibili prospettive per un reale e non virtuale sviluppo, sia il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello. Ed a questo protagonista della realtà d'oggi poniamo subito l'interrogativo *Quale è lo stato dell'arte in Sicilia?* Ivan Lo Bello risponde senza tentennamenti, ed è così che avviamo il nostro colloquio.

Lo stato dell'arte in Sicilia presenta una situazione abbastanza complicata. Diamo alcune direttrici sul piano economico. A prescindere dalla crisi finanziaria partita lo scorso anno, che ancora sta mordendo quest'anno, noi abbiamo una crisi strutturale molto pesante che si è accentuata all'inizio di questo secolo, dal 2001 in poi. Alla fine degli anni Novanta noi abbiamo avuto un periodo di leggera e maggiore crescita rispetto a resto del Paese: sembrava che si



fosse avviato un meccanismo di lenta convergenza con il resto del Paese. Un periodo che è durato pochissimo e nel 2001 la Sicilia è ritornata a crescere molto meno del Paese. Si calcola che in questi anni, levato il 2008 che è l'anno in cui il Paese è cresciuto negativamente, dal 2001 al 2007 la Sicilia è cresciuta ad una media complessiva dello 0,6 per cento, mentre l'Italia dell'uno per cento. In questi ultimi cinque, quindi, si è ampliato il divario tra Sicilia e resto del Paese, sia in termini di reddito pro capite, sia in termini di altri indicatori economici. Una situazione strutturale molto forte.

Da cosa dipende questa situazione strutturale?

Dipende dal fatto che noi abbiamo costruito negli ultimi decenni in Sicilia un modello di sviluppo basato su un eccesso di ruolo del pubblico: si deve calcolare che il peso totale del pubblico sul Pil regionale in Sicilia vale oltre il 41 per cento, in Lombardia il 25 per cento. Da noi c'è un sistema economico che è basato su una dimensione pubblica ipertrofica e inefficiente, in Lombardia, invece, è basato sull'impresa privata, sulla capacità di creare ricchezza, di internazionalizzarsi, di rinnovarsi. Questi due modelli spiegano oggi la crisi strutturale della Sicilia. Il nostro modello - che è distortivo perché incide sul piano della cultura d'impresa, che la indebolisce strutturalmente - ha tenuto sino a quando è stato alimentato dai flussi crescenti di spesa pubblica: era negativo già in questo senso perché comunque distruggeva l'impresa privata e non la favoriva. Dagli inizi degli anni Novanta, con la crisi finanziaria, l'euro e quant'altro, la spesa pubblica è diminuita, e questo ha portato a un sistema che io ho definito sistema assistenziale senza risorse, che oggi è un ostacolo enorme alla

la crescita, perché distrugge ricchezza, nella migliore delle ipotesi genera una crescita bassissima e alimenta sostanzialmente quella parte parassitaria dell'economia siciliana.

Ci troviamo applicato, dunque, un modello che lavora contro la possibilità di far crescere le imprese sui mercati concorrenziali?

Certamente. Questo è il grande ostacolo...

È l'unico ostacolo che impedisce un concreto sviluppo alla Sicilia?

Indubbiamente no. A questo ostacolo si aggiungono altre grandi criticità.

Quali, ad esempio?

Una criticità rilevante, legata al pubblico, è la burocrazia. Negli altri Paesi la burocrazia - mi riferisco alla Francia e alla Spagna - è un fattore di competitività di quel Paese, perché è una burocrazia di qualità, con una visione strategica del Paese, con una posizione di supporto alla capacità competitiva delle imprese. In Italia e in Sicilia in particolare in maniera accentuata è un ostacolo strutturale alla capacità competitiva delle imprese. E come se un pezzo dello Stato lavorasse contro il Sistema Italia, ovviamente con le dovute eccezioni perché poi ci sono tanti funzionari pubblici di grandissima qualità. Ma nei suoi meccanismi di funzionamento, nella sua cultura dominante, da noi la burocrazia oggi non è sintonizzata minimamente con le esigenze delle imprese, e pertanto diventa oggettivamente un ostacolo.

È in merito alla carenza delle infrastrutture?

Infrastrutture? Sono indubbiamente carenti, anche se negli ultimi anni qualcosa si sta realizzando; le nostre infrastrutture sono sostanzialmente insufficienti rispetto non solo alle aree interne, ma anche rispetto a quelle

con le quali competiamo sui mercati internazionali.

È questo uno scenario che conosciamo un po' tutti, ma, alla fine si finisce con l'accettare.

E sul tema della criminalità organizzata?

Questo era un tema prima localizzato in alcune realtà siciliane, che oggi, sfortunatamente si è esteso a tutta la Sicilia, situazione estremamente pericolosa non solo per le dinamiche del pizzo, ma anche per funzione di regolazione dei mercati che hanno le cosche mafiose e per gli inquinamenti nell'economia legale.

Questi, a larghe linee, sono alcuni aspetti



Domenico Bonaccordi e Ivan Lo Bello

Noi abbiamo costruito negli ultimi decenni in Sicilia un modello di sviluppo basato su un eccesso di ruolo del pubblico: un modello che è distortivo perché incide sul piano della cultura d'impresa, che la indebolisce strutturalmente. Una burocrazia inefficiente finisce con il giocare contro le imprese

fondamentalmente negativi. Ma, secondo lei, non esiste oggi una Sicilia che vuole crescere, che vuole uscire fuori per imporre la

sua vitalità?

I limiti li abbiamo tracciati, ma c'è anche una Sicilia positiva. Una Sicilia positiva che è fatta og-

gi da tante aziende che hanno come caratteristica principale la volontà di misurarsi sul mercato. Il funzionamento di que-

sta risorse e alimenta clientele, sarà difficile trovare le risorse da investire sulla crescita effettiva. Non solo, quel 41 e mezzo per cento di

sta aziende non dipende né da un funzionario pubblico, né da un politico, ma dalla capacità di imprenditori di fare buoni pr, innovare tecnologicamente, odotti, buoni servizi e venderli sul mercato. Queste sono aziende che investono ed hanno in molti settori posizioni di leadership. E solo da questo segmento di aziende siciliane che può venire la crescita della Sicilia.

Le soluzioni per superare le difficoltà e promuovere lo sviluppo?

Fino a quando noi avremo un macigno, come quel 41 e mezzo per cento di valore aggiunto di Pil generato da un pubblico inefficiente, che spre-

Pil ha un effetto culturale devastante e distorsivo che spinge imprese e cittadini a collocarsi in mercati protetti, in rapporti più o meno trasparenti con il pubblico e crea incentivi perversi nell'attività delle imprese. E questo, in un quadro complessivo di risorse decrescenti, rischia di generare meccanismi di implosione. L'ipertrofia del pubblico, l'inefficienza del pubblico sono oggi il vero blocco per lo sviluppo della Sicilia: il pubblico assorbe le pochissime risorse che ci sono, genera ulteriore inefficienza in tutti i servizi. Siamo arrivati ad un punto di non ritorno. O la dimensione pubblica inizia una cura dimagrante, oppure non ci sono soluzioni. Ciò non significa meno pubblico: noi in Confindustria diciamo Più Stato, più mercato. Stato nelle sue funzioni essenziali, e meno Stato in tutta quella marea di società di servizi pubblici locali, dove si sta verificando un meccanismo di implosione a catena di tante questioni che non si sono mai affrontate che oggi, di fronte alla carenza di risorse, non reggono più sul mercato. Più mercato, in quanto la ricchezza nei Paesi l'ha fatto il mercato, la concorrenza, imprese che si sono sfidate sui mercati, e queste imprese per competere sui mercati hanno bisogno di servizi pubblici efficienti, infrastrutture adeguate.

In questo panorama, non certo idilliaco, Confindustria Sicilia come si pone?

Di fronte a un disastro annunciato in alcuni settori, intanto, vedo tantissime aziende con una grande voglia di intraprendere che, a dispetto delle difficoltà, riescono a progettare investimenti, che guardano al futuro. Basti pensare che in questi ultimi anni le esportazioni siciliane sono aumentate al netto delle esportazioni petrolifere. Le esportazioni sono il misuratore della capacità compe-



Il dott. Franco Vinci, direttore di Confindustria Catania accanto al presidente regionale di Confindustria, Ivan Lo Bello

tiva in un sistema industriale. Oggi ci sono tante energie imprenditoriali poco conosciute: sono queste energie che possono portare la Sicilia fuori dalla crisi e su un percorso di crescita. Come Confindustria stiamo incalzando il Governo regionale sui Fondi europei, non per come si è fatto nell'ultima programmazione dove i fondi sono stati dispersi in oltre duecento piccole misure. Non servono a niente. Le risorse pubbliche o vengono concentrate in pochi obiettivi strategici, che hanno effetti diretti sulla capacità competitiva del territorio, o non pro-

ducono ricchezza. Queste sono le questioni rilevanti: i fondi comunitari, meno pubblico nell'economia. Soprattutto il pubblico deve saper bene programmare: oggi se manca una opportuna programmazione si rischia di non andare in nessun posto. Ecco, Confindustria Sicilia oggi sta studiando una adeguata programmazione per l'impiego nel miglior modo possibile delle risorse esistenti, e delle risorse che possono essere reperite. Il compito di programmare in questo senso spetterebbe al pubblico: noi cerchiamo di soffermare a questa ulteriore carenza.



Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia

L'intesa si inserisce nella più ampia convenzione nazionale siglata il 3 luglio scorso, con un plafond complessivo di 5 miliardi di euro

Intesa Sanpaolo e Confindustria Catania hanno siglato un accordo per promuovere misure mirate a garantire l'afflusso di credito al sistema produttivo territoriale

Intesa Sanpaolo e Confindustria Catania hanno siglato nella sede di Fidiimpresa un accordo per promuovere misure volte a garantire l'afflusso di credito al sistema produttivo, attraverso interventi sulla liquidità e sulla patrimonializzazione delle imprese.

L'accordo è stato firmato dal presidente di Confindustria Catania Domenico Bonaccordi di Reburdone e dal direttore dell'Area Sicilia di Intesa Sanpaolo Salvatore Imbordino, presente il responsabile della direzione Mercato Imprese di Intesa Sanpaolo Carlo Berselli. L'intesa si inserisce nella più ampia convenzione nazionale siglata il 3 luglio scorso tra il Gruppo bancario e Confindustria, con un plafond complessivo di 5 miliardi di euro.

A inizio agosto il Gruppo Intesa Sanpaolo ha aderito alla moratoria Abi-Governo che consente la sospensione di 12 mesi del pagamento della quota capitale delle rate di mutuo e leasing, l'allungamento a 270 giorni della scadenza dei crediti a breve per operazioni di anticipazione su crediti e

l'erogazione di finanziamenti per il rafforzamento patrimoniale delle imprese.

Intesa Sanpaolo e tutte le banche della Divisione Banca dei Territori, sono però già operative da tempo su questo fronte per supportare le imprese, avendo di fatto anticipato la moratoria con l'avvio - fin da maggio - della procedura per consentire la posticipazione di 12 mesi del pagamento della rata di mutui e leasing.

Ancora prima dell'adesione alla moratoria Abi-Governo, grazie all'accordo per le PMI stipulato a luglio con Confindustria, il Gruppo Intesa Sanpaolo si era già attivato su tutto il territorio nazionale e ad oggi risultano concessi complessivamente oltre 2800 sospensioni di pagamenti rate di mutui o leasing.

In questo quadro si inserisce l'accordo siglato tra Intesa Sanpaolo e Confindustria Catania, che si spinge ben oltre l'accordo per la moratoria siglata in sede Abi e prevede una serie di risposte concrete alle diverse esigenze delle impre-

se, tra le quali: nell'ambito dell'accordo sono stati individuati anche gli specifici strumenti nelle diverse aree di intervento:

Rafforzamento patrimoniale

Sono previsti finanziamenti rivolti alle aziende costituite in forma di società di capitali che intraprendono processi di rafforzamento patrimoniale, secondo due diverse tipologie: le caratteristiche essenziali, a fronte dell'impegno delle imprese a migliorare la propria struttura patrimoniale entro un dato periodo, sono le seguenti:

Flessibilità dei finanziamenti. Si tratta di strumenti studiati in modo specifico per consentire alle imprese di gestire in forma flessibile il prestito in corso di ammortamento, in termini di estensione della durata del finanziamento. In particolare con il "Rinvio rata", la Banca si impegna a concedere il rinvio del pagamento delle quote capitale delle rate di mutui o leasing in essere, per un periodo massimo di 12 mesi dalla data di richiesta. La sospensione, in coerenza con

iniziativa in materia già avviata dalla Banca e in armonia con l'Avviso Comune dell'Abi - al quale hanno aderito tutte le banche del Gruppo e finalizzato a favorire la continuità dell'afflusso di credito al sistema produttivo - è riservata alle piccole imprese che presentino una situazione economica, finanziaria, patrimoniale e organizzativa che possa garantire la continuità aziendale e ha come oggetto le rate in scadenza o già scadute da non più di 180 giorni alla data di presentazione della domanda. L'iniziativa ha validità sino al 30 giugno 2010.

Sostegno alla liquidità aziendale. Capitale circolante: la banca concede una specifica linea di credito aggiuntiva agli affidamenti già in essere, per favorire la gestione degli insoluti, un problema particolarmente avvertito in questo momento. L'importo massimo concedibile è in funzione delle linee di credito per smobilizzo commerciale già concesse (25% del castelletto con un massimo di 250 mila euro). I Confidi interverranno con una garanzia pari ad almeno il

50% della linea di fido. L'iniziativa è valida fino al 30 giugno 2010.

Allungamento scadenze breve termine: in coerenza con iniziative similari già previste dalla Banca e analogamente a quanto disposto per il rinvio rata dei finanziamenti a medio lungo termine secondo i contenuti del citato Avviso Comune dell'Abi, la Banca si impegna a sostenere le esigenze di cassa, allungando fino a 270 giorni le scadenze dei crediti a breve termine (anticipi all'esportazione, anticipi fatture, anticipo/sconto portafoglio commerciale), con riferimento ad operazioni di anticipazioni su crediti certi ed esigibili.

"L'accordo firmato da Intesa Sanpaolo e dagli Imprenditori di Confindustria Catania - spiega il direttore dell'Area Sicilia di Intesa Sanpaolo Salvatore Imbordino - è la testimonianza di quanto il Gruppo Intesa Sanpaolo sia vicino al tessuto industriale e imprenditoriale del Mezzogiorno, in particolare a quello della Sicilia. Con questa intesa sono state individuate iniziative di diverso genere finalizzate

alla predisposizione di strumenti per fornire alle imprese un supporto per affrontare l'attuale situazione di crisi economica e finanziaria. L'obiettivo è quello di assicurare la continuità di credito al sistema produttivo, garantendo alle imprese liquidità sufficiente per superare questi difficili mesi e promuovere interventi per rafforzare il patrimonio delle imprese". "Si tratta di un segnale di concretezza assai positivo - spiega il presidente di Confindustria Catania, Domenico Bonaccordi di Reburdone - Gli strumenti previsti nell'accordo possono contribuire a restituire fiducia alle imprese e agli investimenti, ma è necessario agire con immediatezza per tradurre in risultati operativi le importanti misure anti-crisi avviate. Adesso, più che in passato, abbiamo la necessità di rafforzare il dialogo banca-impresa, perché solo da questa alleanza forte potrà emergere una risposta efficace alla crisi finanziaria che sta attraversando tutta l'economia, con effetti a cascata sul territorio, di intensità ancora imprevedibile".

Gli industriali firmano un documento comune per modificare la tassa nel territorio etneo

Catania, la Tarsu costa il doppio e i rifiuti restano per strada

di MIRCO ARCANGELI

Il 13 ottobre scorso, nella sede di Confindustria Catania le tre organizzazioni di categoria: Confindustria, Apindustrie, Impresa più, per sottoscrivere il documento comune sulla Tarsu a Catania, con le proposte per una corretta applicazione nella zona industriale di Catania. Vediamo innanzitutto di inquadrare l'argomento partendo dalle fonti normative.

La tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani (TARSU) nasce con la legge del 20 marzo 1941, n. 366, che rivede le norme previgenti in materia di raccolta e trasporto di rifiuti solidi urbani contenute nel T.U.F.L. (R.D. del 14 settembre 1931, n. 1175). La Tarsu viene poi revisionata con il D.P.R. del 10 settembre 1982, n. 915, per poi essere integralmente ridisciplinata dal D. Lgs. del 15 novembre 1993, n. 507 attraverso il quale il Legislatore, pur mantenendo pressoché inalterato l'impianto generale del tributo, ne ha ridefinito i caratteri rendendo più marcata la sua natura di "tassa" attraverso il rafforzamento del legame tra la sua corresponsione e la prestazione del servizio pubblico di rimozione dei rifiuti. Al D.Lgs. n. 507/1993 sono seguiti ulteriori provvedimenti modificativi determinando una profonda evoluzione in materia di legislazione ambientale.

I principi ispiratori di questi interventi sono orientati alla salvaguardia ambientale attuata mediante la minimizzazione della produzione dei rifiuti ed il recupero di quelli che possono essere nuovamente immessi in cicli secondari.

Il fulcro dell'attuale normativa non è più lo smaltimento (oggi definito come fase residuale della gestione dei rifiuti), ma la gestione dei rifiuti finalizzata a limitare la quantità dei rifiuti da smaltire, sia impegnando i soggetti pubblici e privati a prevenirne la produzione, sia incentivandone il recupero mediante riutilizzo, riciclaggio e produzione di energia. Con gli ultimi interventi normativi quali il D.lgs. 152/2006 la tassa diventa tariffa e la Tarsu diventa Tia (tariffa di igiene ambientale). Per il comune di Catania questo passaggio verso la TIA non è ancora avvenuto.

In relazione al presupposto impositivo della Tarsu, bisogna rilevare che si tratta di materia assai complessa, che è stata più volte oggetto di elaborazioni ed analisi. Tuttavia, proprio tale complessità fa sì che questo tema consenta sempre nuovi spunti di riflessione e di maggiore approfondimento. Infatti, benché non siano state apportate recenti modifiche normative al presupposto impositivo del tributo, è da sottolineare che le innumerevoli fattispecie che lo sostanziano non sono tutte pacificamente definite, per cui spesso fanno sorgere controversie che devono essere risolte in sede giurisdizionale.



Tasca, Bonaccorsi, Scuderi alla firma del documento sulla Tarsu

Il Comune disciplina la Tarsu attraverso un proprio regolamento che risale al 1994. Gli unici interventi effettuati hanno coinvolto esclusivamente la tariffa con incrementi anche del 100% negli ultimi 3 anni

le. Fatta questa necessaria premessa esaminiamo il presupposto impositivo.

Il presupposto impositivo è disciplinato dall'art. 62 del D. Lgs. 15 novembre 1993, n.507, che dispone, al primo comma, "la tassa è dovuta per l'occupazione o la detenzione di locali ed aree scoperte, a qualsiasi uso adibiti, situati nelle zone del territorio comunale in cui il servizio è istituito ed attivato o, comunque, reso in maniera continuativa nei modi previsti dagli articoli 58 e 59, fermo restando quanto disposto dall'art. 59 comma 4. Per l'abitazione colonica e per gli altri fabbricati con aree scoperte di pertinenza, la tassa è dovuta anche quando nella zona in cui è attivata la raccolta dei rifiuti è situata soltanto la strada di accesso all'abitazione o al fabbricato."

Nonostante il Legislatore si sia sforzato di considerare il maggior numero possibile di fattispecie, molti sono i nodi ancora irrisolti, poiché non sempre è possibile affermare l'esistenza del presupposto dell'applicazione della Tarsu o se, al contrario, sia riscontrabile una delle cause di esclusione. Tra queste bisogna vi sono senz'altro le aree scoperte a qualsiasi uso adibite, che in base al citato art. 62 sono tassabili "ad esclusione delle aree scoperte pertinenziali o accessorie di civili abitazioni diverse dalle aree a verde". Benché tali aree siano state oggetto di non poche modifiche normative, la loro disciplina non ha subito modifiche sostanziali. Pertanto, secondo le norme attualmente vigenti, sono considerate tassabili le aree scoperte operative, mentre sono escluse dalla tassazione le aree scoperte e pertinenziali di civili abitazioni (balconi, terrazzi, giardini). Per quanto concerne il servizio di nettezza urbana, poiché connesso al presupposto impositivo, l'art. 59 del D. Lgs., n. 507/93, prevede la necessità di discipli-

nare il servizio con un apposito Regolamento nel quale devono essere stabiliti:

i limiti delle zone di raccolta obbligatoria;

l'eventuale estensione del servizio a zone con insediamenti sparsi;

l'organizzazione e le modalità di effettuazione del servizio.

In altre parole si obbliga i Comuni ad istituire tale tributo e, soprattutto, ad emanare apposito Regolamento nel quale gli stessi devono indicare, altresì, la classificazione dei locali e delle aree in categorie, la graduazione delle tariffe ridotte, le agevolazioni ed esenzioni e, infine, le modalità di applicazione dei parametri di calcolo delle tariffe. Nell'art. 59 vengono poi disciplinati i casi di carenza ed inadeguatezza del servizio determinando una sorta di commisurazione della tassa all'efficienza del servizio offerto alla collettività.

Anche questo ultima affermazione è stata oggetto di diverse interpretazioni giurisprudenziali. La norma poi prevede, in tutti i casi, sia di mancata istituzione, sia di mancata attivazione e sia nei casi di irregolare o insufficiente svolgimento del servizio, che la tassa sia dovuta in misura ridotta (non superiore al 40% della tariffa da determinare in relazione al più vicino punto di raccolta rientrando nella zona perimetrata o di fatto servita). Anche su questo principio si sono alternati diversi orientamenti giuridici.

La TARSU si calcola in base alla tariffa prevista per l'uso a cui sono destinati i locali ed alla superficie complessiva degli stessi. (Tarsu = superficie mq. X tariffa) Le tariffe sono individuate dal Comune con apposita Delibera. L'art. 65, 2° comma, del D. Lgs. del 15 novembre 1993, fissa dei criteri tassativi di determinazione della tassa. Nella stessa si prevede che "le tariffe per ogni categoria o sottocategoria omogenea sono determi-

nate dal comune, secondo il rapporto di copertura del costo prescelto entro i limiti di legge, moltiplicando il costo di smaltimento per unità di superficie imponibile accertata, previsto per l'anno successivo, per uno o più coefficienti di produttività quantitativa e qualitativa di rifiuti". In altre parole, secondo l'intenzione del Legislatore, le tariffe devono tener conto solo del costo del servizio e della capacità dei luoghi a produrre rifiuti; devono, cioè, essere soltanto commisurate alla capacità dei locali tassabili a produrre rifiuti.

L'art. 62, secondo comma, del D. Lgs. n. 507/93, recita: "Non sono soggetti alla tassa i locali e le aree che non possono produrre rifiuti o per la loro natura o per il particolare uso cui sono stabilmente destinati o perché risultino in obiettive condizioni di non utilizzabilità nel corso dell'anno". In questo articolo si prevedono esplicitamente i casi di esclusione dal pagamento della tassa per la sussistenza di condizioni obiettive che impediscono la presunzione di rifiuti. Ciò può dipendere da diversi fattori quali: la natura delle superfici (ad esempio, luoghi impraticabili oppure in abbandono, soggetti a manutenzione o, ancora, stabilmente muniti di attrezzature che impediscono la produzione di rifiuti); il particolare uso delle superfici (ad esempio, locali con presenza sporadica dell'uomo); l'obiettiva condizione di non utilizzabilità immediata (ad esempio, superfici di cui si dimostri il permanente stato di non utilizzo).

Altra causa di esclusione dal pagamento della tassa, è l'ordinaria produzione di rifiuti speciali, tossici o nocivi. L'art. 62, terzo comma, del D. Lgs. n. 507/93, dispone che: "Nella determinazione della superficie tassabile non si tiene conto di quella parte di essa ove per specifiche caratteristiche strutturali e per destinazione si formano, di

regola, rifiuti speciali, tossici o nocivi, allo smaltimento dei quali sono tenuti a provvedere a proprie spese i produttori stessi in base alle norme vigenti. Ai fini della determinazione della predetta superficie non tassabile il Comune può individuare nel regolamento categorie di attività produttive di rifiuti speciali tossici o nocivi alle quali applicare una percentuale di riduzione rispetto alla intera superficie su cui l'attività viene svolta". Tale tipologia di rifiuti segue la disciplina della tassazione come rifiuti ordinari solo se a questi vengono assimilati.

Il comune di Catania disciplina la Tarsu attraverso un proprio Regolamento Comunale che risale al 1994. Gli unici interventi effettuati hanno coinvolto esclusivamente la tariffa, con incrementi anche del 100% negli ultimi 3 anni. Nei fatti non si tiene conto delle superfici escluse benché produttive di rifiuti speciali per i quali si sostengono costi privati aggiuntivi; né si tiene conto della specificità di talune aree produttive quali le ASI. In più il servizio di raccolta è spesso inadeguato, per non dire che in talune aree produttive è pressoché assente, o talmente distante da vanificarne l'uso.

Le tre organizzazioni industriali, si sono quindi unite, per concordare un documento comune con proposte precise, con lo scopo di giungere, attraverso un tavolo di lavoro con il comune di Catania, ad una più equa ripartizione sociale del costo di tale servizio, in un ambito di miglioramento nello svolgimento dello stesso. Le proposte fatte sono:

Nella Zona industriale, ove di fatto manca il servizio di raccolta rifiuti, le imprese dovranno vedersi lo sgravio delle somme iscritte a ruolo e la riduzione degli importi secondo legge del 30/40%:

Riformulazione della tariffa sulla base della effettiva superficie occupata, della concreta destinazione d'uso, in relazione ad una stima ragionevole circa la quantità e qualità di rifiuti prodotti secondo l'attività svolta.

Misurazione reale delle superfici;

Esclusione delle superfici che producono rifiuti speciali;

Conclusione razionale del contenzioso in essere palesemente definito;

Occorrerà in più intervenire pure sulla tariffa ordinaria, che volendo fare un raffronto con una città di pari livello porta a questi risultati: Bologna costo Tarsu a mq. 3,65 euro - Catania costo Tarsu a mq. 8,27 euro. Un solo esempio: Una impresa industriale di Catania con 10.000 mq. coperti di capannoni paga, secondo l'attuale sistema, 82.700,00 euro l'anno, per raccogliere la spazzatura dai cassonetti, se si trovano, dell'ASI. Il confronto dal lato della prestazione del servizio di raccolta rifiuti svolto dai rispettivi comuni lo lasciamo ai lettori.